

The emotions associated with secrecy and mystery

Renzo Carli

Abstract

We propose a hypothesis that differentiates the psychodynamics of mystery and that of secrecy. The mystery grounds a socialization whose goal is to establish relationship with the divinity, in all its manifestations and its constructions. On the other hand, the secret organizes the most frequent mode of pursuit of power and establishes a sociality aimed at excluding and therefore creating the enemy, through exclusion. The mystery has been profoundly transformed from antiquity to the present day. The secret retains its function of seeking power without great changes from antiquity to today. An example of this is the transition from twenty-year fascism to today's fascism.

Keywords: mystery; secret; psychoanalysis; power; fascism.

· Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università di Roma "Sapienza", Membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association, Direttore di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R., (2019). Le emozioni associate al mistero e al segreto [The emotions associated with secrecy and mystery]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 109-123. doi:10.14645/RPC.2019.1.759

Le emozioni associate al mistero e al segreto

Renzo Carli*

Abstract

Viene proposta un'ipotesi volta a differenziare la psicodinamica del mistero e quella del segreto. Il mistero fonda una socializzazione volta a stabilire relazioni con la divinità, in tutte le sue manifestazioni e le sue costruzioni. Il segreto, di contro, organizza la modalità più frequente di perseguimento del potere e fonda una socialità volta a escludere e quindi a creare il nemico, tramite l'esclusione. Il mistero si è profondamente trasformato dall'antichità ai giorni nostri. Il segreto conserva la sua funzione di ricerca del potere senza grandi mutamenti dall'antichità all'oggi. Ne è un esempio il passaggio dal fascismo del ventennio ai fascismi odierni.

Parole chiave: mistero; segreto; psicoanalisi; potere; fascismo.

* Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università di Roma "Sapienza", Membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association, Direttore di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R., (2019). Le emozioni associate al mistero e al segreto [The emotions associated with secrecy and mystery]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 109-123. doi:10.14645/RPC.2019.1.759

“La vita nasconde dei misteri dietro le semplici apparenze. [...] Tutto è mistero, signori miei.”
(Gimenéz-Bartlett, 2001, p. 117)

Premessa

Condividere un segreto, essere affascinati dal mistero, chiedersi se si crede alle scienze occulte, sognare attorno ad arcani eventi storici. Le teorie complottiste, che hanno segnato l'interpretazione storica sin dai tempi antichi, implicavano agiti segreti di gruppi segreti.

Si tratta di vissuti che implicano emozioni intense e, sempre, condivise.

Pensiamo, è solo un esempio, al vissuto infantile del “come nascono i bambini” e al mistero che avvolge questo evento naturale, importante per il bambino; un bambino che a quel mistero deve la sua vita, la sua esistenza. Perché, da secoli, escludiamo i bambini dalla conoscenza circa l'origine della vita individuale, avvolgendo nel segreto la sessualità che feconda e dà inizio alla nuova esistenza? Forse perché dovremmo riconoscere la relazione tra la nuova nascita e la ricerca di un momentaneo piacere sessuale? Forse perché, di fronte alla spinta alla riproduzione della specie, ci si trova confrontati con un mistero, per molti aspetti inesplicabile?

Più in generale, a quali eventi, circostanze, situazioni della nostra vita ci riferiamo quando entriamo nell'area del mistero? Perché, nell'ambito delle relazioni sociali, si creano gruppi d'appartenenza fondati sulla condivisione di un segreto, dal quale altri vengono esclusi? Quali dinamiche emozionali si perseguono nell'esperire queste modalità di rapporto, di socializzazione?

Inizio questa proposta di esplorazione con una distinzione tra mistero e segreto.

Il mistero

Il mistero concerne eventi, accadimenti dei quali non si conoscono le cause; eventi che accadono, appunto, a nostra insaputa e senza che noi si possa intervenire per direzionare, controllare o comunque orientare l'accadimento stesso. È evidente, in questo primo tentativo definitorio, il riferimento all'origine della vita e alla fine della vita stessa: alfa e omega. La scienza, a tal proposito, ci ha fornito spiegazioni sul “come” avviene che si dia origine alla vita e sul “come” a ciascuno di noi capita di morire; sappiamo, ad esempio, che tutte le morti, qualunque sia l'evenienza che le precede, accadono per arresto cardiaco; si muore “quando” il nostro cuore cessa di battere. La scienza ci spiega il come, ma quasi mai la scienza ci fornisce una risposta al perché di questi eventi.

Freud (1927/2003) ricorda che l'uomo – per sua natura – non ama spontaneamente il lavoro; inoltre, le argomentazioni, il ragionamento, il pensiero sulle cose del mondo, tutto questo non può nulla contro le sue passioni.

Sembra piuttosto che ogni civiltà debba per forza edificarsi sulla coercizione e sulla rinuncia pulsionale. [...] A mio parere è assolutamente necessario tenere a mente che in tutti gli uomini sono presenti tendenze distruttive, e perciò antisociali e ostili alla civiltà, e che in un gran numero di persone queste tendenze sono abbastanza forti da determinare il comportamento nella società umana (Freud, 1927/2003, p. 437).

Di qui la nascita della religione quale alternativa civile, fondante la convivenza, in alternativa allo “stato di natura [...] di gran lunga più gravoso da sopportare” (Freud, 1927/2003, p. 445).

L'equazione che vede l'impossibilità della convivenza, se fondata sullo stato di natura, e la necessità di far sorgere un “Leviatano”, un'autorità “paterna” che metta ordine – tramite la coercizione e la restrizione pulsionale – nei rapporti tra le singole persone e ponga un limite alla loro avidità incestuosa, cannibalica e assassina, sembra non approfondire i modi e le dinamiche con i quali avviene questa costruzione divina, con le sue caratteristiche di controllo e di coercizione.

In particolare, non si è sufficientemente approfondito, anche in ambito psicoanalitico, la componente “misterica” che accompagna l'insorgenza della divinità controllante, sin dai tempi più antichi. Determinismo, indeterminismo, caso, necessità, destino, moire, parche, fato, potrei continuare a lungo nel citare costrutti,

nozioni, affermazioni, intuizioni, personificazioni di pensieri che affondano la loro esistenza nel mistero, quindi in una sorta di parentela divina. Il mistero, è ciò che intendo proporre, rappresenta l'interfaccia emozionale della difficile relazione tra l'uomo e il dio, la divinità.

Il mistero, in altri termini, è il modo emozionale con cui gli uomini, alcuni uomini, si rappresentano la divinità. Si pensi, ad esempio, ai "desideri pulsionali" descritte da Freud entro lo stato di natura: quelli dell'incesto, del cannibalismo e della voglia di uccidere. Ebbene, questi desideri pulsionali sono "normali", frequenti e tollerati nella rappresentazione mitologica delle divinità greche: da Crono a Tieste, da Edipo a Zeus, la mitologia greca è affollata di cannibalismo, incesti, assassini, violenze di ogni tipo. Ma raramente le differenti versioni della mitologia coincidono, e la reversibilità delle azioni che caratterizzano le relazioni tra i differenti personaggi, sconcerta nella loro sovrapposizione confusiva. Potremmo dire che la mitologia greca rappresenta un buon esempio del modo di essere inconscio della mente, attivo nei suoi autori.

Il mistero, dunque, rappresenta la confusività con la quale l'uomo si rappresenta la divinità, quella divinità che ha avuto la necessità di costruire, per rendere possibile la convivenza. Si pensi, è solo un esempio, al Santo Rosario e ai misteri (dolorosi, gaudiosi e, più recentemente, luminosi) che lo compongono. Perché "misteri"? Perché la "presentazione di Gesù al Tempio" o "Gesù che porta la croce al Calvario", perché questi e altri episodi della vita del Cristo sono "misteri"? In realtà, si dice, il mistero – mistero di fede – è Gesù Cristo stesso, in quanto la mente umana non può comprendere come possa essere, allo stesso tempo, Dio e uomo. Già, ma chi – se non la mente umana – ha posto questa compresenza della natura umana e divina di Gesù? Il mistero nasce e viene condiviso da chi ha "creato" affermazioni difficili da capire, da accettare con le categorie usuali del pensiero; da chi ha prodotto contraddizioni che s'affondano nel mito, nelle credenze non comprensibili e non condivisibili dai più, da chi organizza il contenuto misterico e sulla sua condivisione emozionale fonda il primo nucleo di un'appartenenza.

Mistero, dal greco *mysterion*, significa cosa segreta. L'etimo greco indica il verbo "muo", voce onomatopeica per indicare i gemiti prodotti dalla chiusura delle labbra. Mistico, ha lo stesso etimo e vale "avvolto nel segreto, riguardante i misteri". Il mistero, quindi, indica il segreto che si conserva tenendo le labbra chiuse, non parlando, tacendo, non comunicando. Del mistero non si deve parlare, specie in pubblico. Di qui la tradizione per cui il mistero concerne dottrine (religiose o politiche), pratiche, cerimonie, solennità avvolte nel segreto dei pochi che ad esse partecipano. Affini alla parola mistero, sono i termini segreto (participio passato del verbo latino *secernere* che vale mettere da parte, quindi il segreto indica cosa appartata, nascosta), arcano (dal latino *arca*, cassa, armadio, forziere, scrigno), occulto (sottrarre con un velo agli occhi altrui, nascondere). Come vedremo, anche enigma appartiene alla stessa classe, con riferimento esplicito al parlare oscuramente, in modo ambiguo, difficile da intendere.

Mistero, quindi, indica una separazione tra chi conosce e chi viene tenuto all'oscuro nei confronti di una conoscenza che può essere palese solo a pochi; quei pochi che colludono nel "mantenere il segreto circa i contenuti del mistero", nel tenere all'oscuro – i più – dal mistero stesso. Associato al mistero, nel senso comune, troviamo la parola setta, dal latino *secta*, intensivo di *sequor*, che vale seguire, tener dietro, accompagnare; da qui la parola séguito o partito, fazione. Il mistero, in altri termini, implica un'appartenenza segreta, fondata sul silenzio, sull'esclusione degli altri dalla comunicazione di ciò che concerne il mistero.

L'appartenenza sembra originariamente fondarsi sulla condivisione del mistero, e sull'esclusione dal mistero che comporta l'esclusione dall'appartenenza.

Nel mito, così come nella storia antica, l'appartenenza si fondava sulla condivisione del mistero della vita e della morte. I misteri eleusini ne sono un palese ed eloquente esempio. Si trattava di una serie di cerimonie religiose misteriche, che si celebravano nel tempio di Demetra, nell'antica città di Eleusi – nell'Attica occidentale – distante una ventina di chilometri da Atene. Eleusi era collegata ad Atene da una "via sacra", utilizzata dagli iniziati ai misteri per compiere un pellegrinaggio di iniziazione. Si narra, nei misteri eleusini, del rapimento di Persefone, la figlia di Demetra – dea dell'agricoltura e della fertilità – compiuto da Ade, dio degli inferi e della morte. Il mito si articola in tre "fasi": la discesa di Persefone agli Inferi – la *perdita* – la *ricerca* da parte di Demetra e l'ascesa di Persefone con il *ricongiungimento* alla madre. Durante la ricerca, Demetra – irata per la perdita della figlia – si allontana dall'Olimpo, rifugiandosi nel tempio a lei dedicato a Eleusi; di lì provoca l'inaridimento della terra che comporta devastanti carestie; carestie tali da impedire agli uomini di offrire sacrifici agli dei dell'Olimpo. Demetra, con questo inaridire la terra, causa l'intervento di Zeus, preoccupato per il venir meno dei sacrifici agli dei da parte degli uomini; un intervento – quello di Zeus – volto a consentire alla figlia Persefone di ricongiungersi alla madre.

Interessante notare che i riti misterici eleusini, durati più di duemila anni – sino ai tempi dell'antica Roma con la partecipazione di imperatori quali Adriano, Marco Aurelio, Gallieno e altri – abbiano conservato il “mistero” circa riti, cerimonie e credenze caratterizzanti la loro celebrazione. Il tradimento del segreto, da parte di chi faceva parte del mistero, era punito con la morte. Si narra che al tempo dello “scandalo delle erme”, che ebbe come teatro l'Atene della seconda guerra del Peloponneso (431 - 404 a.C.), Alcibiade venne accusato d'aver partecipato a una parodia dei misteri eleusini, durante un banchetto ove i giovani ospiti s'erano ubriacati e sotto l'effetto del vino avevano commesso sacrilegio, sfregiando alcune erme della città e parodiando le sacre cerimonie misteriche.

Appartenenza e mistero, dunque, sono intimamente connessi. Ma il mistero, l'essenza del mistero si configura come un contenuto di conoscenza, quindi ha a che fare con il sapere. Il sapere è originariamente un sapere misterico. “Sapiente è chi getta luce nell'oscurità, chi scioglie i nodi, chi manifesta l'ignoto, chi precisa l'incerto” (Colli, 2013, p.15).

Sapiente, quindi, è chi viola il mistero e lo rende “chiaro”, lo allontana dall'oscurità, lo rende manifesto. La sapienza, seguendo questa linea di pensiero, scioglie l'appartenenza dei pochi attorno al mistero e costruisce una vasta partecipazione attorno al “sapiente”, inteso quale profanatore del mistero.

Nell'antica Grecia, la parola era parola del dio, e si manifestava tramite l'oracolo. Nell'oracolo la sacerdotessa, la pizia di Delfi, assumeva il ruolo di “divinatrice”, colei che appartiene al dio – ad Apollo – e che rivela quel futuro che solo il dio può conoscere. Ma la rivelazione avviene sotto forma di mistero, di enigma che solo il “profeta” può interpretare, comprendere, sciogliendo gli enigmi.

Il dio conosce l'avvenire degli uomini, e lo rivela agli uomini tramite il mistero della parola oracolare; sembra dunque comunicare all'uomo tramite la parola, e al contempo non volere che l'uomo comprenda. Il mistero esprime questa contraddizione, insita nella comunicazione divinatrice. Solo la follia umana può entrare in contatto con la parola divina, fungendo da tramite entro una comunicazione che sembra originariamente sacrilega, in quanto volta a rivelare e al contempo a oscurare la predizione dell'avvenire, del futuro. Il carattere esteriore dell'oracolo è, quindi, “l'ambiguità, l'oscurità, l'allusività ardua da decifrare, l'incertezza” (Colli, 2013, p.16).

Riandiamo, con il nostro Autore, a quanto dice Platone nel Fedro, per bocca di Socrate.

I più grandi fra i beni giungono a noi attraverso la follia, che è concessa per un dono divino. Infatti, la profetessa di Delfi e le sacerdotesse di Dodona, in quanto possedute dalla follia, hanno procurato alla Grecia molte e belle cose, sia agli individui sia alla comunità [...] mentre, quando si trovavano in stato di assennatezza, ne procurarono poche se non nessuna (Colli, 2013, p.20).

Sempre Platone ricorda, poco più avanti nel dialogo ora ricordato e sempre tramite Socrate, come la *mania*, che proviene da un dio, sia migliore dell'*assennatezza* che proviene dagli uomini.

Il mistero, originariamente, si situava nell'interfaccia problematico della relazione tra la divinità e l'uomo. Nell'antichità mitica questa relazione assunse un aspetto concreto, fattuale, nel labirinto; assunse, di contro, un aspetto verbale nelle oscure parole dell'enigma. Sia il labirinto che l'enigma possedevano una definita connotazione d'ostilità, di pericolo per l'uomo. Il labirinto conteneva al suo interno il Minotauro, un animale-dio (Dioniso) che si cibava di carne umana.

Vediamo cosa dice, in proposito, Colli.

La forma geometrica del Labirinto, con la sua insondabile complessità, inventata da un gioco bizzarro e perverso dell'intelletto, allude a una perdizione, a un pericolo mortale che insidia l'uomo, quando egli si azzarda ad affrontare il dio-animale. Dioniso fa costruire all'uomo una trappola in cui egli perirà, proprio mentre si illude di attaccare il dio. Più oltre si avrà l'occasione di parlare dell'enigma, che è l'equivalente, nella sfera apollinea, di quello che il Labirinto è nella sfera dionisiaca: il conflitto uomo-dio, che nella visibilità viene rappresentato simbolicamente dal Labirinto, nella sua trasposizione interiore e astratta trova il suo simbolo nell'enigma (Colli, 2013, p. 29).

L'enigma, al pari del labirinto, vede come protagonista un essere mitico, affetto da contaminazione – per metà uomo e per metà leone alato – che interroga i passanti sulla strada per Tebe e divora chi non sa risolvere il suo enigmatico interrogativo. Edipo saprà dare una risposta, saprà risolvere l'enigma, costringendo la Sfinge alla morte. L'enigma, con l'evolversi della cultura greca, si “umanizza” e diventa, ad esempio, un confronto giocoso, e tragico al contempo, tra uomini dediti alla profezia. Ne è un esempio

l'episodio dell'incontro tra Calcante e Mopso. Racconta Esiodo, in uno dei Frammenti, che Calcante, giunto a Colofone, incontrò Mopso – suo collega nell'arte profetica – e lo sfidò, proponendogli un quesito apparentemente banale e insolubile, volto a canzonare il rivale. Gli chiese quanti fichi portava una pianta di fico selvatico (caprifico) che, pur essendo piccola, era carica di frutti. Mopso, raccogliendo la sfida, rispose che i fichi erano diecimila e che tutti potevano essere contenuti in uno staio, meno uno che era di troppo. Si verificò la cosa e risultò che quanto detto da Mopso era esatto: Calcante – trovando un profeta più capace di lui – fu invaso da un sonno che lo condusse alla morte.

La perdita della funzione di incontro comunicativo tra il dio e l'uomo, trasforma l'enigma in una espressione contraddittoria, possibile – nella sua soluzione – grazie alla metafora. E così arriviamo ai giorni nostri e all'enigmistica, che raccoglie attorno a sé tanti appassionati.

Il mistero comporta l'approvazione degli dei nei confronti delle decisioni umane. Come si può “sapere” se il dio approva o disapprova la decisione umana, ad esempio circa una guerra da portare al popolo nemico, circa l'emanazione di una legge, circa l'utilizzazione pubblica di una risorsa economica? Ecco ancora il mistero, la cui decifrazione viene affidata agli àuguri, sacerdoti dell'antica Roma che avevano il compito d'interpretare la volontà divina, osservando il volo degli uccelli; osservazione riservata a una “porzione” specifica del cielo, delimitata dal movimento del “lituo”, un bastone con un'estremità ricurva, a forma di punto interrogativo. Gli dei, nella tradizione misterica etrusca, poi romana, inviavano segni della loro volontà tramite il volo degli uccelli, ma anche tramite i movimenti dei quadrupedi o dei rettili, i fulmini, i lampi o i tuoni dal cielo, il comportamento alimentare dei polli sacri. Gli aruspici, sacerdoti “stranieri” il più spesso di origine etrusca anche nel periodo romano, traevano considerazioni sulla volontà divina dall'ispezione delle viscere – in particolare il fegato – dell'animale offerto in sacrificio alla divinità.

Nella relazione con il mistero si mobilitano le emozioni evocate dalla relazione con la divinità: emozioni molto diverse per chi partecipa al mistero e per chi assiste passivamente al mistero, fruendo dei suoi contenuti e subendone le conseguenze. La partecipazione al mistero comporta la condivisione di onnipotenza incredula e rituale.

Il re Tarquinio Prisco, racconta lo storico Publio Annio Florus, volle mettere alla prova l'àugure Attio Nevio e gli chiese di divinare se si poteva realizzare ciò che egli aveva in mente, in quel momento. L'àugure, dopo aver esaminato attentamente i presagi, disse che quanto il re aveva in mente era possibile. A quel punto, il re disse che ciò che aveva in mente era di poter tagliare la roccia con un rasoio; l'àugure disse: “Tu, allora, lo puoi”. E il re riuscì a tagliare la roccia con il rasoio. Da quel momento la funzione dell'àugure divenne sacra per i Romani.

Il mistero è attraversato da eventi che sconfermano quanto siamo soliti considerare quali limiti della natura: camminare attraverso i muri, risorgere sconfiggendo la morte, cibarsi con la manna che piove dal cielo, passare attraverso il mare che si apre lasciando un cammino al suo interno, moltiplicare i pani e i pesci, cambiare l'acqua in un vino squisito; la storia delle religioni è costellata di miracoli, di eventi straordinari, di fatti che sconfermano i limiti della natura. La condivisione del mistero comporta l'emozione associata al trasgredire, al credere e al partecipare a evenienze che superano il limite insito nella natura delle cose e dell'uomo; si assiste, così, a “prove” circa l'esistenza di forze sovranaturali che non conoscono limiti di sorta, che comprovano l'influenza efficace di esseri che stanno al di sopra e al di là dei vincoli imposti dalla natura, così come ciascuno di noi conosce. Il mistero, in sintesi, comporta l'emozione dell'onnipotenza. Un'onnipotenza che deriva direttamente dalla divinità con la quale il mistero mette a contatto; da quella divinità che, con la creazione del mistero, la mente umana ha elaborato, conferendole quelle connotazioni onnipotenti che i limiti della natura umana non consentono.

Se solo si pensa al mistero della fede cristiana, si può notare come la natura sia stata sconfermata nei suoi aspetti fondamentali: dalla *nascita* resa possibile senza l'atto sessuale, per concezione divina, al superamento della *morte* con la resurrezione pasquale.

Il mistero richiede fede incondizionata. Non si può discutere, non si può mettere in dubbio, non si può criticare. Il mistero è indiscutibile, e chi lo mette in discussione sarà vittima della vendetta divina, di quella divinità onnipotente in nome della quale si è creato il mistero, e che si ritiene esigere un'adesione acritica e incondizionata al mistero stesso.

“*Credo quia absurdum*”, frase erroneamente attribuita a sant'Agostino o a Tertulliano¹, riassume questa relazione ambigua nei confronti del mistero.

¹ Apologeta cristiano del secondo secolo dopo Cristo.

Riporto la parte finale di uno degli ultimi scritti attribuiti a Benito Mussolini (1944). Ricordo che la morte di Mussolini, per fucilazione, avvenne a Giulino di Mezzegra il 28 aprile 1945.

La Repubblica Sociale Italiana, prima creatura politica sorta in purezza dalla putredine del tradimento monarchico a riaffermare la fedeltà all'Italia, all'idea, all'Alleanza, è stata d'esempio e di incitamento al sorgere di movimenti ispirati all'onore nazionale e alla tutela dei veri interessi del popolo, in quasi tutti i Paesi pugnalati alle spalle dai loro reggitori. Sant'Agostino afferma: "*Credo quia absurdum est*", perché non avrebbe senso credere in ciò che non sia assurdo: dove arriva la ragione per la strada provinciale della logica e della dialettica, non occorre arrampicarsi per i sentieri impervi della fede. Per Sant'Agostino il sublime assurdo da espugnare era Dio; l'assurdo nel quale fermissimamente credono la Repubblica Sociale Italiana e l'Asse, è la vittoria. Ma Dio e la vittoria sono due splendidi conquiste dello spirito (Mussolini, 1944).

In queste poche righe si trovano le tracce di un tentativo di "laicizzazione" del mistero; alla fede nel dio, organizzata attorno al mistero, si sostituisce la fede nella vittoria; i sentieri impervi della fede si trasformano nei sentieri impervi di una guerra sanguinosa e violenta quant'altre mai, nel tentativo di imporre, con la forza delle armi, l'ideologia fascista e nazista al mondo. Al mistero, quale interfaccia tra l'uomo e la divinità, si sostituisce il segreto quale mistica di una ideologia violenta, dispotica, razzista, intollerante delle diversità, a sostegno di "valori" dittatoriali che intendevano assurgere a modelli religiosi indiscutibili, volti a motivare un fideismo cieco e gratulatorio.

Il segreto

A ben vedere, il segreto prende il posto del mistero. Questa sostituzione non è iniziata, di certo, col fascismo, quest'ultimo ne è solo un tardo interprete.

Se il mistero era caratterizzato dalle sue appartenenze ambigue e dalla componente fideista che intendeva evocare in chi – del mistero stesso – era solo un fruitore, non officiando la pratica misterica, il segreto diviene lo strumento principale del potere. Il potere di piccoli gruppi umani, sul resto dell'umanità. Con il segreto si istituisce l'incombente e violenta presenza di piccole *élites* umane, dall'appartenenza chiusa e avvolta nel segreto, appunto, il cui obiettivo esplicito o implicito è, spesso, l'acquisizione di un potere cosmico, la conquista del mondo². Alla pretesa di funzionare da mediatori tra la divinità e l'uomo, tramite la decifrazione segreta del mistero, si sostituisce l'appartenenza segreta a gruppi di potere che hanno, quale obiettivo, il potere stesso; il "dominio dell'umanità" ne è solo un esempio: il fascismo e il nazismo intendevano dominare sul mondo europeo – allargato all'Africa – in una spartizione che prevedeva il nord europeo, da est a ovest, a predominio tedesco (nazista), il sud, in tutta la sua estensione, a predominio italiano (fascista).

Il segreto funziona da discriminare tra chi vuole dominare e chi dovrà essere dominato.

I celebranti del mistero e i suoi interpreti erano "folli", e come tali invasati per via della vicinanza con la divinità; l'ambiguità della relazione con il divino si proponeva come difficile da pensare e da far credere, se non veniva presentata quale confusività oracolare, di ardua traduzione entro un senso comune, comprensibile. Il rapporto con il mistero è inquietante, esattamente come lo è la relazione con il divino e con la follia; il mistero non è mai traducibile in conoscenza precisa e condivisibile; è questo il fascino imperscrutabile del mistero, il fatto che non lo si possa trasformare in conoscenza, al di fuori delle allusioni, dell'avvicinamento metaforico, delle sollecitazioni emozionali confusive ove singoli raggi di luce, atti a comprendere, consentono soltanto piccole approssimazioni ad un'oscurità senza fondo. Il mistero lo si può avvicinare, nel suo ambiguo processo di conoscenza, al sogno; quel sogno che Freud ci ha insegnato ad analizzare con la "*Die Traumdeutung*" – "L'interpretazione dei sogni" (1899) – in particolare, ma con l'intera sua opera più in generale. L'analisi del modo d'essere inconscio della mente non ha mai un aspetto univoco, o simbolicamente biunivoco; il prodotto della mente inconscia è una miniera senza fondo, i suoi significati sono infiniti e noi possiamo proporre solamente poche dimensioni di senso, tra gli infiniti significati possibili che la sua polisemia implica. Mistero e inconscio, a ben vedere, sembrano la stessa cosa;

² Un esempio: la Spectre, creata dall'immaginazione di Ian Fleming; nei suoi romanzi il protagonista, James Bond (007), la combatte per salvare il mondo.

come il modo d'essere inconscio della mente può manifestarsi più direttamente nella follia, così il mistero trova nella "mania" la sua espressione più utile e generosa di doni per l'umanità.

I protagonisti del segreto, di contro, non hanno bisogno di dare un contenuto "terzo" al segreto stesso; il segreto, nella gran parte dei casi, consiste nella sola associazione tra persone, si identifica nel "patto segreto", volto a stabilire un'alleanza e a escludere da tale alleanza tutti coloro che non vi partecipano. Si pensi alle sette segrete, alla massoneria di origini settecentesche, alla carboneria nell'epoca risorgimentale, ai patti segreti dei quali sono costellate la vita politica, le vicende industriali, la vita economica, le carriere universitarie, i rapporti tra gli alti gradi militari, le relazioni tra religiosi. Spesso, le sette segrete dichiarano finalità volte a perseguire e sviluppare valori civili, eguaglianza tra i differenti ceti sociali, giustizia, equità nei diritti e nei doveri. L'interrogativo che viene spontaneo, d'altro canto, concerne i motivi della segretezza associativa, se i fini sono – di fatto e apparentemente – condivisibili da tutti, nella loro generica formulazione "buonista".

Mentre nel mistero è importante – nella sua ambigua e polisemica formulazione – il contenuto allusivo, simbolico, metaforico del mistero stesso, nel segreto ciò che interessa è la partecipazione al patto e alla sua segretezza, volta a creare appartenenza ed esclusione.

Il mistero implica una cosa terza; una cosa terza che viene condivisa da chi officia il mistero, ma che interessa nei suoi riflessi decisionali o esistenziali tutti i membri di un sistema sociale. Nel segreto manca la cosa terza; o meglio, il potere reso possibile dall'associazione segreta è il fine della stessa, e il potere si dispiega a scapito di chi non partecipa alla relazione segreta.

Perché il segreto?

Si potrebbe pensare che i motivi della segretezza di specifiche associazioni vadano cercati nelle finalità trasgressive delle associazioni stesse, nella inconfessabilità degli obiettivi che si perseguono, nella violazione delle norme vigenti che l'associazione stessa rappresenta. Ma questo non basta. Anzi, la violazione delle norme prefigura l'associazione a delinquere, non il patto segreto del quale stiamo parlando.

Il patto segreto si configura quale distanza abissale dalla "gente comune", da chi "vive alla luce del sole", da chi "non ha niente da nascondere", insomma dalla normalità. Il segreto unisce per imprese eccezionali; un esempio è quello del patto tra fratelli, nell'orda primitiva, con lo scopo di uccidere il padre per mangiarlo nel pasto totemico – identificandosi, in tal modo, con il padre stesso tramite l'incorporazione – e accedere infine alle donne, liberando i figli dal gogo costrittivo paterno (Freud, 1913/2003).

Il patto segreto, in gran parte delle sue manifestazioni storiche, ha prefigurato eventi di natura rivoluzionaria. Rivoluzione non solo e non tanto nel senso marxista o fascista; rivoluzione dell'ordine costituito, rivoluzione delle regole del gioco, dei sistemi di potere consolidati e dominanti, rivoluzione come cambiamento dello *status quo*. O come mantenimento dello *status quo*.

Usualmente le appartenenze segrete si formano per confliggere con altre appartenenze segrete. Nel segreto prevale l'emozione della diffidenza; una diffidenza per il contesto entro il quale s'intende lottare per il potere, ma anche diffidenza al proprio interno, nel timore di infedeltà, infiltrazioni di elementi nemici, tradimenti, complotti.

Nell'aggregazione segreta l'obiettivo implicito e immediato è quello di configurare l'altro, l'estraneo al gruppo segreto, quale "escluso", quindi nemico. La simbolizzazione nemica, a ben vedere, ha quale suo precursore l'esclusione; la configurazione emozionale nemica dell'"altro", sembra derivare dall'aggressività che gli viene attribuita per il fatto di essere escluso. La segretezza rende impenetrabile e immodificabile l'aggregazione segreta; con l'aggregazione segreta non è possibile un dialogo, sia pur conflittuale. La segretezza, quindi, tramite l'esclusione configura come nemico tutto ciò che non appartiene al segreto. La segretezza, in tal modo, comporta – necessariamente – la simbolizzazione amica di chi partecipa al segreto e accetta di aggregarsi, nel segreto. Questa simbolizzazione "amica" reciproca, derivante dalla partecipazione al segreto – d'altro canto – insinua il dubbio nei confronti dell'amico, non verificabile quale amico se non tramite la sua accettazione del legame segreto. Questo è il motivo per cui le associazioni segrete introducono, spessissimo, anche al loro interno differenziazioni fondate sul segreto: la rigida gerarchia dei gruppi segreti consente di frammentare le appartenenze all'interno, rendendo segrete le identità dei vari sottogruppi, tenute insieme e conosciute nella loro interezza solo da chi tira le fila dell'intera struttura segreta, occupandone le caselle gerarchiche più elevate. Il traditore, nelle associazioni segrete, sembra sempre in agguato.

Interessante osservare il ruolo della donna entro la tematica in analisi: la donna è centrale nell'ambito del mistero, ove pizie, pitonesse, sibille, sacerdotesse fungevano da portatrici e interpreti della rivelazione

divina; ciò avveniva tramite l'estasi provocata da bevande, effluvi, elementi naturali che provocavano la condizione invasata atta a raccogliere la manifestazione oracolare della divinità.

Nel segreto, di contro, si tende a escludere la donna dall'associazione volta alla conquista del potere. Ne sono esempi la carboneria o la massoneria, che escludevano ed escludono tassativamente la presenza di donne al loro interno. Forse, l'esclusione della donna ha a che fare con il tradimento, con l'immagine stereotipale della donna quale essere emozionalmente fragile, quindi propensa al tradimento.

Il mistero richiede una decifrazione, una soluzione, quindi una traduzione di senso del mistero stesso. Non a caso il genere poliziesco o "giallo", dal colore della copertina nella serie di libri Mondadori³, nei paesi anglosassoni è denominato come genere *mystery*. Un genere fondato sulla scoperta del responsabile di un delitto, quindi sulla soluzione di un caso misterioso, appunto, di un caso poliziesco.

Un tempo il mistero implicava, nella dimensione mantica o oracolare, la richiesta di un parere, di un giudizio, di un responso o di un permesso alla divinità. Nell'antica Grecia, i templi ove gli oracoli erano attivi, ove sacerdoti o sacerdotesse entravano in contatto con la divinità, erano molto frequentati; il mistero sostanzialmente la relazione tra il divinatore e la divinità; il divinatore, seguendo la definizione di Platone, era l'uomo mantico, invasato, farneticante che – preso entro la mania o stato maniacale – si metteva in contatto con la divinità, comunicandole l'interrogativo oracolare e offrendo poi la risposta del dio. Stava poi al profeta la funzione di interpretare la risposta ambigua comunicata dal divinatore, quindi il risolvere il mistero. Il mistero non è voluto, ma è subito dall'uomo. Del mistero, in definitiva, si cerca la soluzione. L'emozione che caratterizza la relazione con il mistero è la curiosità, l'ansia di trovare un senso al mistero, di stabilire un nesso tra le varie componenti, apparentemente sconnesse, del mistero stesso. Il mistero sollecita in noi la curiosità di conoscere ciò che è velato, oscuro, confuso, sconosciuto. Il mistero è, in sintesi, una sfida alla conoscenza. La componente sacrale può essere presente o assente nel mistero. Quando è assente, com'è il caso dell'enigmistica, la ricerca della soluzione del mistero è piacevole, è una sfida ad esercitare la nostra capacità di ricomporre gli indizi entro un senso, esattamente come nel caso delle storie poliziesche. La logica abduttiva è messa alla prova, nella soluzione del mistero. La stessa conoscenza può assumere una coloritura emozionale di profanazione, di trasgressione, quando il mistero è sostanziato dalla componente sacrale. Si veda, ad esempio, lo spiritismo, ove il mettersi in contatto con personaggi dell'aldilà assume un senso e persegue una finalità volta a profanare il mistero di ciò che avviene, per tutti noi esseri umani, dopo la morte.

Se il mistero motiva alla conoscenza, il segreto di contro va occultato alla curiosità, all'ansia di conoscere di chi è escluso dal segreto stesso. Il potere che il segreto comporta, è efficace solo se il segreto viene mantenuto, se il potere viene esercitato "dietro le quinte", all'insaputa dei più.

È interessante notare che il segreto, per essere efficace, va fatto conoscere nella sua esistenza, pur mantenendo esclusi i più dal segreto stesso. Per questo motivo, il segreto è "segreto" sempre e solo sino a un certo punto; una delle caratteristiche del segreto è di essere, almeno in parte, un "segreto di Pulcinella". Si pensi, ad esempio, alla massoneria: si sa quasi tutto di questo sistema sociale, una legge ne vieta la segretezza; eppure siamo anche consapevoli che esistono logge "coperte", che le trame per il potere dei massoni non sono conosciute nella loro interezza, che il segreto caratterizza ancora e sempre più fittamente un'organizzazione cangiante, sfuggente, di fatto avvolta nel segreto della sua influenza sul nostro contesto sociale, economico, politico, accademico, militare, finanziario, internazionale.

L'identità tra potere e segreto è presente in molti frangenti storici.

Guardiamo a questo rapporto "riservatissimo" che un questore invia al prefetto di Roma, nel 1894. Siamo all'epoca del re d'Italia Umberto I di Savoia⁴. Gli anni Novanta del suo regno furono caratterizzati da numerosi moti di rivolta, specie da parte dei lavoratori che protestavano contro il governo per le dure condizioni di lavoro e per i continui aumenti del prezzo del pane. Il periodo conobbe un rigido regime poliziesco, in risposta ai moti di protesta. Tristemente nota e fortemente criticata la sanguinosa repressione che il generale Fiorenzo Bava Beccaris ordinò, durante i moti di Milano, nel maggio 1898.

Sin dal 1870 esiste in Roma la setta dei Carbonari, che col volgere degli anni modificò poi scopi e programma. Organizzata, come tutte le società segrete, in modo da rendere assai difficile ogni vigilanza da parte dell'Autorità, sua prima e costante cura fu sempre quella di *non richiamare in alcun modo l'attenzione su di sé e*

³ Il riferimento è alla collana *Il Giallo Mondadori*, ideata da Lorenzo Montano e pubblicata in Italia da Arnoldo Mondadori a partire dal 1929.

⁴ Regnò dal 1878 al 1900, anno in cui morì per mano dell'anarchico Gaetano Bresci.

*sui singoli membri, lavorando nell'ombra, agendo indirettamente, non ammettendo nel proprio seno che persone provate e sicure, punendo quelli fra i propri affigliati che avessero traditi i segreti della setta, non avessero eseguiti gli ordini loro dati, od in qualsiasi modo fossero venuti meno agli obblighi loro imposti dal giuramento cui erano vincolati*⁵.

Apparentemente gli scopi della setta dei Carbonari sono la mutua assistenza fra i soci, la propaganda per il trionfo di tutto ciò che è giusto, onesto, liberale. In effetti però ha scopi sovversivi⁶: i dirigenti appartengono al partito repubblicano intransigente, e si servono del lavoro, delle influenze, dei poteri occulti dell'associazione a tutto beneficio del loro partito.

La famiglia Carbonara è divisa per Vendite, Sezioni e Gruppi, a seconda del numero di affigliati. – Le Vendite esistenti nei centri principali prendono anche il nome di Centri, a cui fanno capo le Sezioni esistenti nelle piccole città e nei comuni più prossimi. In ogni Vendita vi è il Capo Vendita ed un supplente e così pure in ogni Sezione vi è il Capo Sezione ed il supplente.

Le Vendite corrispondono coi Centri a mezzo di Intermediari.

Tutti i Capi Squadra sono responsabili degli atti dei propri dipendenti verso il Capo-Sezione.

Per le ammissioni nella famiglia Carbonara, le proposte devono essere fatte per iscritto con tutte le maggiori possibili indicazioni circa la persona da ammettersi; dopo assunte le più precise informazioni, la persona stessa, se ritenuta meritevole, viene aggregata a qualche squadra col titolo di apprendista. Da apprendista si è poi promosso a Maestro, e da Maestro a Maestro Gran Luce.

I Maestri di una Vendita fecero la cosiddetta Corte d'Onore, chiamata a risolvere le questioni di una certa importanza.

Tutti gli affiliati sono obbligati a pagare una quota mensile a seconda della loro posizione, ed in tutti gli atti, corrispondenze, riunioni, i Maestri e gli apprendisti devono essere indicati con pseudonimi.

Da qualche tempo per quanto riflette Roma, nei Rioni Regola, Campitelli, Trastevere si accentuò un lavoro di organizzazione diretto a scartare l'elemento vecchio e dannoso ed a raccogliere la parte seria e provata ed atta all'azione.

Da informazioni fiduciarie che ho ragione di ritenere attendibili le sezioni di Roma sarebbero 5, la più importante delle quali la "Felice Orsini". Gl'iscritti sarebbero circa 240 nella maggioranza scarpellini, lavoratori del Tevere, facchini e pesatori del Mercato dei Cerchi, parecchi delle Società Giuditta Tavani, Giordano Bruno, Mazzini, Vitruvio, Romagnoli (Sironi, 1894).

Al segreto della setta dei Carbonari risponde la "riservatissima", quindi la segreta relazione del questore al prefetto. Al segreto si risponde con il segreto.

L'alternativa al segreto che risponde al segreto, è l'esclusione. Come abbiamo visto, l'esclusione è la base emozionale per l'istituirsi del vissuto "nemico". Chi si sente escluso si configura, emozionalmente, quale nemico di chi esclude.

Il segreto, quindi, sta alla base del conflitto sociale in tutte le sue manifestazioni. Se in un gruppo di amici che intendono passare una giornata assieme, due o tre s'appartano e parlottano tra loro, immediatamente sorge il sospetto che si stiano associando in segreto, e questo sospetto nasce - negli astanti - dal sentirsi esclusi. In un vertice politico, al termine, vengono rilasciate le usuali dichiarazioni ufficiali dei leaders, ma quanto si siano "veramente" detti quegli uomini "potenti" nel loro incontro, non è dato saperlo. Spesso i vertici politici, nel loro realizzarsi, hanno l'esplicito ed efficace obiettivo di escludere chi non viene invitato all'incontro stesso; questo può essere, alla fine, l'unico obiettivo reale del vertice.

Il segreto, con l'annessa esclusione, ha due principali obiettivi: impedire, fermare un cambiamento in atto o avviare un cambiamento lungo una direttrice voluta. Ma sappiamo che "nello stesso fiume non è possibile entrare due volte" (Eraclito, V sec. a.C.). Panta rei. Ostacolare un cambiamento o provocare un cambiamento, sono espressioni di un'onnipotenza che affonda le sue radici nell'onnipotenza del segreto. Eppure, i tentativi di trovare - nel segreto - il potere sufficiente per determinare il corso della storia, il succedersi degli eventi, è frequentissimo anche nelle nostre vicende recenti.

Il segreto, le sue vicende nella contemporaneità

Riporto, è solo un esempio, la definizione di "strategia della tensione", riferita agli anni Sessanta e Settanta nel nostro paese:

Strategia eversiva basata principalmente su una serie preordinata e ben congegnata di atti terroristici, volti a creare in Italia uno stato di tensione e una paura diffusa nella popolazione, tali da far giustificare o addirittura auspicare svolte di tipo autoritario. L'espressione fu coniata dal settimanale inglese *The Observer*, nel dicembre

⁵ Il corsivo è mio.

⁶ Il corsivo è mio.

1969, all'indomani della strage di piazza Fontana, generalmente considerata l'avvio della s. della t., sebbene alcuni studiosi ne retrodatino l'inizio alla strage di Portella della Ginestra (1947) o al cd. piano Solo del generale De Lorenzo (1964). La bomba di piazza Fontana costituì la risposta di parte delle forze più reazionarie della società italiana, di gruppi neofascisti, ma probabilmente anche di settori deviati degli apparati di sicurezza dello Stato, non privi di complicità e legami internazionali, alla forte ondata di lotte sociali del 1968-69 e all'avanzata anche elettorale del Partito comunista italiano. L'arma stragista fu usata ancora nel 1970 (strage di Gioia Tauro), nel 1973 (strage della questura di Milano), nel 1974, all'indomani della vittoria progressista nel *referendum* sul divorzio (strage dell'Italicus, strage di piazza della Loggia), e ancora nel 1980 (strage di Bologna), ma non fu l'unica espressione della s. della t., la quale passò anche attraverso l'organizzazione di strutture segrete, in alcuni casi paramilitari e comunque eversive (Rosa dei Venti, Nuclei di difesa dello Stato, loggia P2 ecc.), i collegamenti internazionali (le strutture Gladio o *Stay-behind*), la progettazione e la minaccia di colpi di Stato (il piano Solo del 1964, il tentato golpe Borghese del 1970), e infine la sistematica infiltrazione nei movimenti di massa e nelle organizzazioni extraparlamentari, comprese quelle di sinistra, al fine di innalzare il livello dello scontro (Istituto Treccani, 2011).

Le vicende "segrete" di queste righe andrebbero arricchite da molti altri eventi di quei terribili anni, non ultimo il caso Moro: il rapimento e l'uccisione dell'on. Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, nel 1978.

Ancora due citazioni:

La difesa, pur necessaria, dal pericolo comunista negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, si tramutò, di fronte alla crisi del centro-sinistra e all'avanzata politica ed elettorale del Partito Comunista, nel tentativo prima di instaurare nel nostro paese un regime militare sull'esempio greco o turco, quindi in un'azione sotterranea di infiltrazione non solo della destra radicale ma anche dei gruppi di estrema sinistra allo scopo di favorire lo sviluppo di opposti terrorismi in modo da rendere impossibile un'apertura di governo ai comunisti da parte delle forze di centro e da stabilizzare gli equilibri politici italiani all'interno di un quadro moderato che escludesse il PCI dalla partecipazione alle coalizioni di governo secondo un'impostazione sostenuta dai governi degli Stati Uniti, dall'alleanza atlantica e dalle loro organizzazioni militari e di spionaggio. L'obbiettivo venne senza dubbio conseguito con un prezzo assai alto prima di tutto per le vittime di quella stagione e per le loro famiglie, quindi anche per il *vulnus* che sul piano etico ha portato alla fiducia degli italiani nelle proprie istituzioni democratiche» (Tranfaglia, 1987, p. 10).

La "questione comunista" si viene a configurare come una vera e propria anomalia nel sistema italiano, anomalia che determina una doppietta nello stato repubblicano dove ad un primo livello ufficiale, regolato dai principi democratici e parlamentari, si contrappone un secondo livello *segreto*⁷ dominato da strutture clandestine, come Gladio, finalizzate ad escludere il PCI dal governo. «Se questa è stata dunque la storia malata di un paese "normale" solo nelle dichiarazioni ufficiali, il bacillo di questa malattia va forse identificato proprio in quel concetto di "segreto" che, da iniziale entità più o meno fisiologica in qualunque democrazia, si è trasformato in un vero e proprio cancro. Il *Segreto*, in definitiva, ha finito per alimentare se stesso, degenerando e corrompendo il tessuto dello stato (Rota, 2013).

Sin dalla fine della Seconda guerra mondiale si crearono, in Italia, strutture militari e paramilitari, alle dipendenze dal Ministero degli interni, volte a lottare contro l'affermazione del comunismo, sul piano politico, elettorale e culturale. In queste strutture venivano impiegati elementi ex fascisti, e per tutto il periodo della strategia della tensione elementi "fascisti" operarono nell'ombra per rendere possibili attentati, stragi, violenze d'ogni genere. Ad essi s'affiancarono strutture di estrema sinistra, in particolare le famigerate Brigate Rosse. Opposti estremismi? Forse è più corretto parlare di un solo estremismo che, in vario modo, ha tentato di deviare il corso della storia.

Riandiamo alle connotazioni del fascismo elencate da Umberto Eco (2017) per l'Ur-fascismo.

Se guardiamo alla prima connotazione fascista, il *culto della tradizione*, si parla di impossibilità di avanzamento del sapere, di verità annunciata una volta per tutte, di oscuri messaggi che vanno continuamente interpretati nei loro elementi occulti.

⁷ Il corsivo è mio.

Cito ora Benito Mussolini⁸, in un passo del suo “testamento” scritto il 27 aprile 1945, il giorno prima della sua morte per fucilazione:

Mutevolissimo è lo spirito degli italiani. Quando io non sarò più, sono sicuro che gli storici e gli psicologi si chiederanno *come un uomo abbia potuto trascinarsi dietro per vent'anni un popolo come l'italiano*⁹. Se non avessi fatto altro, basterebbe questo capolavoro per non essere seppellito nell'oblio. Altri forse potrà dominare col ferro e col fuoco, non col consenso come ho fatto io. La mia dittatura è stata assai più lieve che non certe democrazie in cui imperano le plutocrazie. Il Fascismo ha avuto più morti dei suoi avversari e il 25 luglio al confino non c'erano più di trenta persone (Mussolini, 1945).

Mussolini pretende di “aver dominato col consenso”, una sorta di contraddizione in termini, perché il consenso non consente di “dominare”. Si tratta, d'altro canto, di intendersi sul termine “consenso”. Nel linguaggio politico, il consenso comporta l'appoggio, il favore espresso da gruppi o strati sociali alla politica di chi è al potere. Questo appoggio può essere evocato plebiscitariamente o può essere verificato tramite strumenti idonei a esprimere il consenso stesso, il più rilevante dei quali è l'istituto del voto democratico. Si ha così il consenso elettorale. Ma il consenso può essere organizzato tramite azioni svolte da istituzioni e persone influenti, per assicurare il favore di larghi strati di opinione a chi esercita il potere. Si può, ad esempio, far riferimento al consenso ottenuto tramite l'azione di specifiche *lobbies*. Mussolini fa riferimento al *consenso di tutto il popolo italiano*; un consenso che lui ebbe la capacità di evocare, personalmente, per circa un ventennio. Come? Psicologi e storici, afferma il dittatore fascista, potranno parlare di un vero e proprio “capolavoro”, nel pensare all'evento.

Per “trascinarsi dietro” un intero popolo, l'italiano, serve un particolare rapporto tra il condottiero e il resto della popolazione. Il “popolo”, in primo luogo, deve fondersi in una sorta di massa indistinta ove *viene meno l'individualità*, con tutte le sue caratteristiche.

L'Ur-Fascismo si basa su un “populismo qualitativo”. In una democrazia i cittadini godono di diritti individuali, ma l'insieme dei cittadini è dotato di un impatto politico solo dal punto di vista quantitativo (si seguono le decisioni della maggioranza). Per l'Ur-Fascismo gli individui in quanto individui non hanno diritti, e il “popolo” è concepito come una qualità, un'entità monolitica che esprime la “volontà comune”. Dal momento che nessuna quantità di esseri umani può possedere una volontà comune, il leader pretende di essere il loro interprete. Avendo perduto il loro potere di delega, i cittadini non agiscono, sono solo chiamati *pars pro toto*, a giocare il ruolo di popolo. Il popolo è così solo una finzione teatrale (Eco, 2017, pp. 45-46).

Com'è possibile che, in un sistema sociale, gli individui accettino di perdere i propri diritti individuali per divenire le componenti di una “massa” qualitativa, un'entità monolitica trascinata da un “capo”?

Rileggiamo un passo di Bion: “L'individualità del singolo non ha posto nella vita di un gruppo che agisce su assunti di base. L'organizzazione e la struttura sono strumenti del gruppo di lavoro” (Bion, 1961/1971, p. 146).

Si può quindi riconoscere come la dittatura fascista abbia saputo istituire l'intera “nazione italiana” quale gruppo che agiva su uno specifico assunto di base, che ipotizzo essere quello dell'accoppiamento. Bion (1961/1971) ricorda che l'emozione che attraversa il gruppo d'accoppiamento è la *speranza*. La speranza in un “messia” capace di salvare il gruppo, di salvare il mondo. Un “messia”, un capo del gruppo che non è nato, una persona o un'idea che arriverà in un futuro, salvando il gruppo stesso dai sentimenti di odio, di distruttività, di disperazione che possono attraversare l'esperienza del gruppo stesso. Una speranza sussiste sino a quando rimane tale, afferma Bion. Il gruppo d'accoppiamento aristocratico, d'altro canto, è fondato sul segreto, da tutti accettato, circa l'importanza assegnata al frutto dell'accoppiamento, la nascita del “messia”, appunto.

⁸ Si tratta di uno scritto che da più parti viene attribuito a Mussolini. Qui l'importante non è l'autenticità del documento, quanto il senso di quanto in esso viene affermato, sintomo di una cultura fascista.

⁹ Il corsivo è mio.

Vediamo cosa dice Mussolini, o cosa gli viene attribuito, in un passo del “Testamento di Benito Mussolini”, in un’intervista realizzata da Gian Gaetano Cabella il 20 aprile 1945 alla Prefettura di Milano e siglata, per approvazione, da Mussolini stesso il 22 aprile. Per molti storici, un falso. Qui interessa, peraltro, cogliere il “gruppo accoppiamento” nella speranza messianica che viene attribuita allo stesso fondatore del fascismo.

Verrà il giovane puro che troverà i nostri postulati del 1919 e i punti di Verona del 1943, freschi e audaci e degni di essere seguiti. Il Popolo allora avrà aperto gli occhi e lui stesso decreterà il trionfo di quelle idee. Idee che troppi interessati non hanno voluto che [il popolo] comprendesse ed apprezzasse e che ha creduto fossero state fatte contro di lui, contro i suoi interessi morali e materiali (Mussolini, 1945).

L’importante, nel gruppo d’accoppiamento bioniano, è la tendenza a spostare l’attenzione dei partecipanti su eventi che riguardano il futuro. La speranza riguarda il futuro, anche se l’attualità del gruppo concerne emozioni d’odio per il nemico, per l’escluso che va distrutto, ma anche emozioni di disperazione per la distruttività che precede l’attuazione della speranza futura. Si può allora comprendere la serie di connotazioni che Eco attribuisce al fascismo e riassumerle in una sintesi utile a sviluppare la teoria del segreto.

I gruppi presi entro un assunto di base *non pensano*, sono dediti solo all’azione. Un’azione “contro” la diversità, contro chi non appartiene al gruppo, contro l’escluso, quindi il nemico. Di qui il razzismo, la discriminazione nei confronti di altri gruppi, vissuti come in competizione con la propria appartenenza. L’azione, d’altro canto, non può essere che eroica, implicando la propria dedizione alla causa, sino all’estremo sacrificio della morte¹⁰.

Ogni “pensiero su” quanto viene vissuto entro l’azione, è considerato depravato e inutile, una deviazione perversa nei confronti della dedizione cieca e assoluta alla “causa”. L’azione, d’altro canto, è dedicata alla realizzazione di una speranza futura, di un’avvenire escatologico, di una umanità idealizzata che meritano, anzi richiedono l’attualità del sacrificio. L’idealità da perseguire, la speranza entro la quale si focalizza la lotta attuale è la sicurezza: sicurezza economica, sicurezza quale ordine sociale che escluda la marginalità pericolosa, sicurezza nei confronti della proprietà privata minacciata dalla delinquenza, sicurezza dei più deboli, gli anziani, le donne e i bambini, sicurezza nei confronti del cambiamento quale pericolo incombente che mette a rischio lo *status quo* per il quale si combatte.

Pensiamo ad alcuni tra i motti del fascismo che venivano scritti sui muri delle case, in tutto il paese, assieme all’immagine del Duce: “Combattere e vincere”; “Noi tireremo dritto”; “Chi si ferma è perduto”; “Credere, obbedire, combattere”; “Italia agli italiani”; “Libro e moschetto, fascista perfetto”; “Non siamo gli ultimi di ieri, ma i primi del domani”. Potrei continuare a lungo, visto che in questi slogan è racchiusa tutta la “filosofia” del fascismo, la sua attrazione ipnotica, l’esaltazione di un’appartenenza “senza se e senza ma”.

Oggi ci risiamo.

Ci sono forze politiche e “culturali” che fanno leva sul timore degli “italiani” per la propria sicurezza, che sollecitano la forza, quella delle leggi e quella delle armi, per rassicurare le persone timorose e “preoccupate” nei confronti di estranei al proprio *modus vivendi*, di un’estraneità che incombe e può arricchire la nostra esperienza. Il conservatorismo, ancora una volta, si presenta come un desiderio del proletariato, come una

¹⁰ Un esempio di quanto stiamo dicendo, lo si può ritrovare in molte liriche dell’epoca fascista. Un esempio fra tutti, l’inizio della “Canzone di legionari”, scritta in occasione della Guerra d’Etiopia:

Ce ne fregammo un dì della galera,
ce ne fregammo della triste sorte
per preparare questa gente forte
che se ne frega adesso di morir.
Il mondo sa che la camicia nera
s’indossa per combattere e morir.
(Auro D’Alba, 1936)

I legionari, detti anche “camicie nere”, erano i componenti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, una milizia al servizio del Partito Nazionale Fascista; questa milizia fu impiegata per la prima volta in un contesto bellico, nella guerra per la conquista dell’Etiopia (1935-36).

speranza di chi ha poco e teme di perdere quel poco che ha, sia nell'ambito dei beni materiali che in quello delle abitudini di vita, delle consuetudini, della lingua, della solita minestra, della cultura condivisa e grettamente difesa dal cambiamento.

Conclusioni

Il mistero ha fondato, in sintesi, il potere "religioso"; vale a dire il potere che alcuni gruppi sociali hanno avocato a loro stessi, in quanto conferito dal rapporto "speciale" che erano o sono capaci di intrattenere con la divinità. Il mistero attraversa la specifica relazione che alcuni uomini sono in grado di intrattenere con la divinità; una relazione che implica sacrificio, rinuncia, purezza spirituale, rettitudine, e che è compensata dal potere di comunicare o imporre la volontà divina al resto degli uomini.

La laicizzazione del mistero ha aperto la strada al segreto, al potere che deriva direttamente dall'aggregazione "segreta" di gruppi volti all'esclusione di tutti gli altri, volti quindi al perseguimento del potere sugli "altri" configurati quali "nemico" da dominare e sfruttare, in quanto l'esclusione dall'appartenenza segreta comporta la simbolizzazione dell'escluso quale "inferiore".

Esistono, poi, dinamiche d'appartenenza intermedie, ove il perseguimento del potere - tramite l'aggregazione segreta - viene simbolicamente sacralizzato con riti o miti volti a fondare l'aggregazione segreta su una qualche relazione "divina", religiosa, mistica.

Mistero e segreto comportano modalità diverse di perseguimento del potere sociale, ove gruppi elitari s'arrogano il diritto di esercitare un potere assoluto, indiscutibile, volto al dominio dell'altro considerato "inferiore" nei confronti del gruppo dominante. In questo senso, il mistero da un lato, il segreto dall'altro si sono proposti quali elementi basilari della divisione della società in classi dominanti e asservite. Nel mistero, d'altro canto, la motivazione al rapporto con la divinità ha fondato il consenso sociale di questa suddivisione in classi, compensato dal "sacrificio" che la relazione con la divinità, quindi l'appartenenza alle classi misteriche dominanti comportava. Il segreto, di contro, ha spesso implicato l'ingresso della violenza, in tutte le sue forme, per l'affermazione del gruppo di potere.

Bibliografia

Bion, W. R. (1971). *Esperienze nei gruppi* [Experiences in Groups and other Papers]. Roma: Armando (Original work published 1961).

Colli, G. (2013). *La nascita della filosofia* [The birth of philosophy]. Milano: Adelphi.

Eco, U. (2017). *Il fascismo eterno* [Eternal fascism]. Milano: La nave di Teseo.

Freud, S. (2003). *L'avvenire di un'illusione* [The future of an illusion]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 10, pp. 431-485). Torino: Boringhieri (Original work published 1927).

Freud, S. (2003). *Totem e tabù* [Totem and Taboo]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 7). Torino: Boringhieri (Original work published 1912-1913).

Giménez-Bartlett, A. (2001). *Messaggeri dell'oscurità* [Messengers of darkness]. Palermo: Sellerio.

- Mussolini, B. (1944). *Credo quia absurdum* [I believe because it is absurd] RSI - Corrispondenza Repubblicana. Retrieved from <http://bibliotecafascista.blogspot.com/2012/03/credo-quia-absurdum.html>
- Mussolini, B. (1945). *Testamento* [Will]. Retrieved from <http://digilander.libero.it/secondaguerra/testamento.html>
- Rota, R. (2013). “Doppia lealtà” e “Doppio Stato”. Riflessioni sulla strategia della tensione [“Double loyalty” and “Double State”. Reflections on the strategy of tension]. *Storia – Rivista on line di storia e informazione*, 64. Retrieved from http://www.instoria.it/home/strategia_tensione.htm
- Sironi, S. (1894, May 31). *Riservatissima al prefetto Cavasola* [Reserved report to Prefect Cavasola]. ASR (Prefettura, Gabinetto, b. 471, f. “Assoc. segreta di Carbonari”). Archivio di Stato, Roma.
- Tranfaglia, N. (1987). Un capitolo del «doppio stato». La stagione delle stragi e dei terrorismi [A chapter of the double state, the season of massacres and terrorisms]. In Barbagallo F. (Ed.), *Storia dell'Italia repubblicana: L'Italia nella crisi mondiale* (Vol. 3/2) (pp. 5-80). Torino, IT: Einaudi.